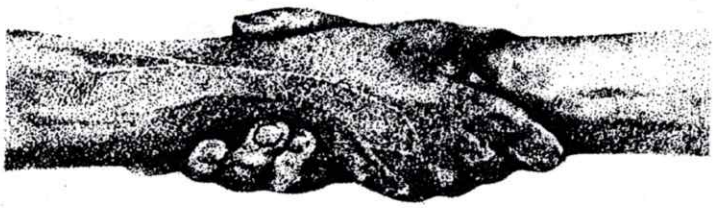
COMUNISMO

LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VII, n.1 febbraio 1993. Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I. - 70% - £ 3.000



COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno VII, n.1 febbraio 1993.

Sommario

Editoriale

di Cristiano Valente p. 1

Osservatorio

Chaos ab ordine
a cura della segreteria della FdCA p. 2

Dibattito

Marxismo e anarchismo
di Giulio Angeli p. 4

Mondo

Il razzismo in Europa
da Workers Solidarity p. 5
Contro il razzismo
di Raffaele Schiavone p. 7
Solidarietà
per i socialisti libertari in Nigeria p. 8

Economia

Maastricht è morto, viva Maastricht
di Saverio Craparo p. 9

Lavoro

Tra ristrutturazione e crisi del riformismo
di Gianni Cimbalo p.11
Rappresentanza e autonomia dei lavoratori
di Claudio Strambi p.12
Privatizzazione P.I.: una vittoria del capitale
di Claudio Restifo p.14

Politica e società

L'avanzata elettorale della Lega Nord
di Giancarlo Leoni p.15

Appunti e Note

Lo Stato
di Camillo p.16

Redazione e amministrazione:
FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:
Marco Cossechi, Claudio Restifo, Carmine Valente, Cristiano Valente, Raffaele Schiavone.

Direttore responsabile:
Giuseppe Rea.

Collaboratori:
Gianni Cimbalo, Saverio Craparo, Giulio Angeli, Giancarlo Leoni, Donato Romito, Claudio Strambi.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;
Abbanomento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 30.000;
numeri arretrati £ 6.000.
I versamenti vanno effettuati
tramite vaglia postale intestato a
Cristiano Valente,
cas. post. 558
57100 Livorno

Composizione, impaginazione
e grafica di copertina:
Coop. BFS s.r.l.,
via B. Croce, 47 - 56100 Pisa
tel. 050/26358
Stampa:
la Cooperativa Tipolitografica,
via S. Piero 13/A, Carrara (MS),
tel. 0585/75143.

EDITORIALE

di Cristiano Valente

La realtà dell'attuale terremoto politico istituzionale, a nostro avviso, dipende molto più concretemente dalla nuova fase economica internazionale. Un altro crollo, ben più significativo del muro di Berlino, si è verificato per l'appunto dall'89. È il crollo vertiginoso dei profitti.

Circola, da tempo, una strana idea su un presunto spartiacque tra conservatori e progressisti. Tutti i problemi sociali ed economici sarebbero legati ad un irrisolto problema del sistema elettorale da proporzionale a maggioritario. Chi si schierasse per il mantenimento della proporzionale o chi ne affermasse la risibilità è sicuramente un conservatore. Progressisti tutti gli altri; Bossi, La Malfa, De Mita, Ochetto e per ultimo lo stesso Craxi. Un'altra bugia si accompagna alla prima, anzi il più delle volte serve a giustificarla; quella che dal 1989 tutto è ormai cambiato. I partiti tradizionali e le ideologie sarebbero state travolte dalle macerie del muro di Berlino, nuove idee e nuove aggreggazioni sarebbero mature.

La realtà dell'attuale terremoto politico istituzionale, a nostro avviso, dipende molto più concretemente dalla nuova fase economica internazionale. Un altro crollo, ben più significativo del muro di Berlino, si è verificato per l'appunto dall'89. È il crollo vertiginoso dei profitti. Ciò ha accellerato la crisi di quei settori legati al mercato interno, al parassitismo clientelare, all'evasione fiscale, come forma surrettizia di credito, in sostanza quel ceto medio che non a caso si è staccato dai partiti tradizionali, premiando la Lega. Lo stesso riformismo ha subito un contraccolpo pesante; sia quello ideale, portatore di una visione armonica della società futura da raggiungere con una sorta di gradualismo economico e sociale, sia quello reale, legato a settori di aristocrazia operaia, ceti impiegatizi, artigiani, mondo della cooperazione.

Tutti i vecchi equilibri sono saltati. I nuovi processi di ristrutturazione, la concorrenza internazionale esigono una riduzione delle spese improduttive e una compressione ulteriore delle condizioni dei lavoratori e una riduzione dello stesso ceto medio. Il sistema elettorale proporzionale, che aveva garantito a tutte le diverse fazioni della borghesia di avere propri rappresentanti nel parlamento, condizionando, a volte in misura maggiore del proprio peso elettorale, le scelte dell'esecutivo (governo) non è più funzionale.

I tempi della politica devono adeguarsi ai nuovi tempi dell'economia. Maggiori poteri, quindi, agli esecutivi, forme di rappresentanza politica che tengono di conto degli interessi più forti, cioè del grande capitale, eliminazione di ogni residuo di politiche consociative le quali avevano garantito i precedenti equilibri. Tutto il dibattito sulla riforma elettorale alla Bicamerale, così come le scelte dei referendari di M. Segni, va in questa direzione. Il sistema uninominale maggioritario, al di là del meccanismo concreto che ne risulterà dal patteggiamento dei partiti, permette di governare ad una minoranza sulla maggioranza.

Così per l'elezione diretta del Sindaco. Scegliere direttamente la persona e non il partito garantirebbe più trasparenza e democrazia. Ma con quali strumenti e con quali possibilità concrete l'elettore potrà controllare il sindaco una volta eletto? Con l'elezione diretta del sindaco e con i collegi uninominali si personalizza la battaglia politica, per cui i candidati con più possibilità economiche saranno privilegiati e si spaccia il tutto per maggiore democrazia.

Fino a non molto tempo fa l'indicazione del candidato oltre al voto al partito era consuetudine della DC o del PSI, in particolare nel sud del paese. Ciò era il risultato di quel voto di scambio, dove non era il partito, collettore di idee e programmi, ad essere premiato, quanto l'uomo che garantiva o paventava di garantire favori e prebende elettorali. La ripulsa per i partiti e lo sdegno che l'inchiesta della magistratura va aumentando nell'opinione pubblica, non deve oscurare il tentativo autoritario di riforma elettorale.

Nessun artifizio istituzionale può favorire le condizioni ed i bisogni delle masse lavoratrici, nè può ridare linfa ad una opposizione sociale mortificata dalla scelta subalterna delle dirigenze riformiste. Solo l'acquisizione di essere classe, con interessi comuni ed antagonisti ai padroni, non delegando più i propri bisogni ai ciarlatani di turno, può far ridiventare protagonisti i lavoratori.

L'antistatalismo anarchico è oggi un messaggio e un obiettivo ancora più attuale e comprensibile. Mai forse prima d'ora il meccanismo di corruzione e di collusione con apparati mafiosi criminali da parte delle istituzioni si era manifestato così sfacciatamente. Dalle responsabilità delle più alte cariche istituzionali, dai presidenti della Repubblica, ai vari personaggi dei servizi segreti civili e militari, dagli apparati di controllo istituzionale, ai magistrati, presenti ovunque nelle più oscure vicende degli ultimi quaranta anni. A chi ancora fra i lavoratori si ostina a credere che il nuovo e progressista sia rappresentato dai Martelli, La Malfa, Ochetto, Orlando, riproponiamo la vecchia strada della militanza politica e sociale, sperando di averlo nelle nostre file o comunque in quei momenti di autorganizzazione e pratica dell'azione diretta tesa e deligittimare queste istituzioni ed a ricreare quel tessuto militante di controinformazione e di proposta politica comunista nelle finalità e libertaria nei modelli organizzativi a cui questa rivista si rivolge.

CHAOS AB ORDINE

a cura della Segreteria della Federazione dei Comunisti Anarchici

Grande è la confusione sotto il cielo, ma purtroppo la situazione non è eccellente. La fine del mondo bipolare non ha semplificato il panorama internazionale. Sempre più gli Usa svolgono compiti di "polizia internazionale" e sempre meno si curano di far coprire le proprie iniziative da un organismo come l'ONU, la cui imparzialità presunta è ormai un velo sottile, lacerato in una miriade di punti. Ricondurre ad un unica razionale comprensione il pullulare di conflitti, è impresa più che difficile. Ma una prima considerazione è subito evidente: il declino di regole di comportamento (giuste o sbagliate che fossero) su cui misurare l'operare degli attori, non apre spazi alla spontaneità, ma solo al mestare di gruppi di potere, la cui ragione dell'agire è meno comprensibile, in quanto risponde a finalità spesso occulte e come tale di più difficoltosa individuazione. Con l'intervento in Somalia gli USA hanno aperto un nuovo fronte, senza abbandonare il vecchio, come abbiamo visto sempre attivo nel Golfo. I due eventi vengono accostati, al di là della rettorica che li ha ammantati di ragioni diverse, ma pur sempre nobili. In realtà le ragioni politiche ed economiche che muovono le forze militari statunitensi sono identiche. Da un lato la ricchezza di petrolio e gas naturale che accomuna le due aree; quattro compagnie petrolifere hanno appuntato i propri interessi nel Corno d'Africa e li stanno rapidamente consolidando all'ombra dell'intervento umanitario. Henry Kissinger ha ammesso, senza peli sulla lingua, che non è possibile pensare che gli USA intervengano laddove non abbiano interessi strategici. Alla ricchezza della zona si deve aggiungere che essa rappresenta un piede in terra africana con le potenzialità di accesso alle immense risorse di materie prime offerte dal continente. Proprio in questo senso l'intervento in Somalia completa quello del 1990 nel Golfo. In più in entrambi i casi le due aree sono al confine con la zona di irradiazione del fondamentalisllo islamico sunnita nel caso della Somalia e sciita nel caso dell'Arabia, potente nemico di un insediamento economico permanente degli occidentali.

Allora la lettura degli eventi degli ultimi giorni deve essere un po' riveduta. L'accanirsi contro un nemico ampiamente battuto e ormai largamente inoffensivo, per azioni inutilmente provocatorie quanto insignificanti, accanirsi che rischia di rompere un fronte di alleanze faticosamente costruito nel tempo, desta qualche perplessità. Contiguamente all'Iraq, l'Iran sta silenziosamente ricostruendo la propria potenza militare e tessendo un vasto sistema di accordi. Se si considera che il nemico storico nell'area mediorientale degli USA è rappresentato dal fondamentalismo sciita la cui forza di aggregazione delle masse arabe si fa sempre più manifesta, l'azione militare acquista un'altra prospettiva: un monito all'Iran ed il tentativo di costruire un polo di aggregazione alternativo fittizio, e quindi non altrettanto temibile, in Saddam, che ovviamente sfrutta la situazione per il mantenimento del proprio potere interno. E' appena da rilevare come questo interventismo neocoloniale statunitense avvenga nelle aree di influenza tradizionale europea, ora parzialmente scoperta per l'orientarsi degli interessi delle economie europee verso l'Est del proprio continente.

L'Europa, centro storico di stabilità, attraversa una fase di grande mobilità; i Balcani rappresentano la manifestazione più drammatica di questa rapida e caotica evoluzione. Il conflitto in Bosnia si presenta come un residuo di una spartizione in cui i gioielli di famiglia sono già stati messi al sicuro e gli ultimi arrivati si accapigliano per dividersi le misere spoglie rimaste. Allora perché

«Tutti insieme con forza»
da un montaggio di Heartfield del 1936

dopo lunga indifferenza gli USA, insieme a Gran Bretagna e Francia stranamente accomunate nella dizione paradossale di paesi più direttamente interessati, sembrano premere per un intervento, che viene invece dilazionato dalla Germania che dell'area balcanica ha fatto da subito un proprio punto di riferimento privilegiato. La Germania ha già intascato le zone più allettanti (Slovenia) ed è disposta a disinteressarsi del resto. La nuova strategia degli Stati Uniti, alla presa con una crisi economica da deindustrializzazione, sembra puntare ad un rinnovato controllo delle materie prime, come abbiamo visto. Ma la corsa dell'Europa, Germania in testa, verso l'Est tende ad aprirle lo sfruttamento delle immense risorse asiatiche. Ciò rischia di vanificare gli sforzi statunitensi, ed ecco che un piede nei Balcani rappresenta un primo passo per arginare il dilagare europeo. Su questi temi si giocheranno i futuri assetti nel vertice politico della Russia, ma di più su questi temi è possibile veder emergere il conflitto nel suo reale modo di essere. Qualche preoccupazione agli USA dovrà venire pure dall'oriente, dove il Giappone cerca di uscire dalla propria crisi di mercato facendo entrare definitivamente nella propria orbita il promettente mercato cinese e persegue una strategia di riarmo atomico, che proietta fosche nubi sulla concezione del futuro che nutrono le potenze capitalistiche, in barba alla fine della guerra fredda, alla caduta del cosiddetto nemico storico, un tempo presentato propagandisticamente come fomite di ogni disordine internazionale. Ed è in questo quadro che anche l'Italia si avvia a rivedere il proprio modello militare, o come si dice impropriamente il proprio modello di difesa. Infatti un'analisi più attenta dello schema di DDL in discussione evidenzia subito che lo scopo, neppure troppo velato, è quello di imprimere dinamismo decisionale alle nostre forze armate, in vista di un cambiamento di utilizzo: da difesa del territorio nazionale dal tradizionale nemico proveniente dalla porta di Gorizia, e quindi rispondente a schemi rigidi prefissati che non richiedono rapidità decisionale di fronte a situazioni inattese, a nuove e più imprevedibili risposte da dare a tutto campo e rapidamente sullo scacchiere internazionale. Come si vede si tratta proprio di un modello di "offesa".

MARXISMO E ANARCHISMO

di Giulio Angeli

La pubblicistica anarchica è ricca di sillogismi, quali ad esempio: il crollo dei regimi dell 'est ha travolto pure la teoria marxiana che li ha ispirati e le idee e le indicazioni dell'anarchismo riacquistano vigore. A parte il fatto che il crollo di una teoria non implica automaticamente il trionfo della sua presunta alternativa, non possiamo concordare con chi riduce la storia ad una mera questione di torti e ragione Ogni sistema sociale si ispira certamente a teorie, ma esse non ne costituiscono il fondamento che risiede, invece, dai rapporti di produzione.

Le teorie e più in generale le ideologie, costituiscono allora quel collante fondamentale con il quale un determinato sistema realizza il proprio consenso. Parrebbe inutile, ma evidentemente non lo è, ricordare l'assunto materialistico secondo il quale le idee derivano dai fatti e non viceversa e quanto Bakunin con ciò concordasse, dato che impegnò gran parte della sua esistenza a contrastare ogni tendenza idealista in seno all'Internazionale dei lavoratori.

È proprio partendo dai fatti e non dalle idee, come Marx e Bakunin affermavano, che un gruppo di compagni anarchici fin dal 1950, mentre la menzogna staliniana colonizzava i proletari ed affascinava i borghesi, assumevano rispetto all'interclassismo del movimento anarchico un atteggiamento «di chiarezza e responsabilità». Essi oltre quaranta anni orsono affermarono, da loro giornale «l'Impulso», un concetto oggi dimenticato e disperso, ma attualissimo: «...nel mondo non esiste oggi nessun paese a economia socialista, nessun tentativo in corso di organizzazione economica socialista: chi tenta di identificare URSS e socialismo, oltre a imbrogliare le carte nell'esclusivo interesse della propaganda stalinista, tradisce la sua segreta speranza di vedere affondare nel naufragio dell'imperialismo russo le ragioni insommergibili del socialismo». È da queste posizioni che è necessario ripartire e non dalla livida e inconcludente contrapposizione tra «Marx e Bakunin». Conseguentemente pure le divergenze storiche tra elaborazione marxiana e anarchismo, devono essere colte nella loro fondamentale essenza.

«L'opposizione degli anarchici a Marx fu in principio solo a riguardo della politica pratica e del metodo di azione e organizzazione in seno all'Internazionale, non in quanto alle teorie economiche e sociali, su cui erano quasi del tutto d'accordo». (L.Fabbri «*L'organizzazione operaia e l'anarchia*», Roma 1906)

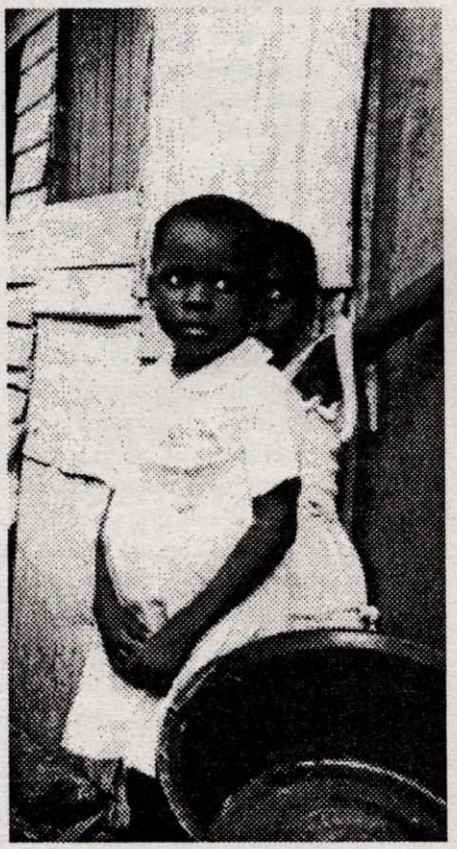
Anche rispetto alla storica questione dello Stato è necessario superare quel diffusissimo conformismo delle analisi che tenta di liquidare come statalista l'elaborazione marxiana.

Chiunque si avvicini a tale elaborazione per comprenderla, verificherà che essa si propone l'abolizione delle classi e l'estinzione dello Stato, mostrando al contempo il limite di un «incondizionato attaccamento alle forme politiche della rivoluzione borghese» che inducono a sopravvalutare lo Stato quale strumento per la rivoluzione sociale. Questo limite fu chiaramente evidenziato da Bakunin e dagli altri teorici anarchici, i quali chiarirono, definitivamente, le ambiguità e le conseguenze del concetto di «dittatura del proletariato», prevedendo nei minimi dettagli i drammatici rovesci del socialismo statalista. Ma oggi alcune tendenze opportunistiche ed approssimative del marxismo sembrano riesumare una vecchia pretesa monopolizzatrice, riproponendo l'elaborazione marxiana ed i suoi epigoni quale teoria organicamente definita, rivendicando ad essa la direzione di ogni iniziativa politica ed organizzativa.

Questa tendenza deve essere respinta perchè negativa. L'elaborazione marxiana non può e non deve essere ingessata, ancora una volta, dall'ideologia democratico-borghese, burocratica e statalista.

Essa deve trovare nei contenuti bakuninisti dell'anti-Stato, dell'antipartito (intendendo con questo termine la negazione della funzione del partito finalizzato alla conquista ed alla gestione del potere) e del dualismo organizzativo, l'alternativa alla deriva statalista e burocratica della elaborazione marxiana,nelle sue realizzazioni revisioniste, socialdemocratiche e bolsceviche. Tra anarchismo di classe e e l'elaborazione marxiana esistono maggiori punti di contatto che di frattura: questi ultimi, come abbiamo visto, non contraddicono le sue basi fondamentali che risiedono nel materialismo storico,nell'analisi dello sviluppo della società capitalistica e nella teoria della lotta di classe. Lo svillppo de la teoria rivoluzionaria che rende efficace la lotta contro il capitalismo, non può e non deve essere condizionato dalla riproposizione acritica dei motivi di frattura del movimento operaio, nel tentativo antistorico di presentare anarchismo e elaborazione marxiana quali teorie che si contrappongono escludendosi a vicenda. La ricostruzione di una teoria rivoluzionaria che tenga conto degli errori e dei limiti delle precedenti, alla luce della storia dei conflitto tra le classi è uno dei compiti dei comunisti tra questi, gli anarchici, sono chiamati a dare il loro fondamentale contributo .

IL RAZZISMO IN EUROPA



«Che cos'è il fascismo, in fondo, se non il diretto prodotto della sconfitta del socialismo?».

Daniel Guerin scriveva queste parole nel 1945, quando i classici esempi del fascismo erano stati sconfitti. Tuttavia, al pari di altri, egli non era così ingenuo da credere che il fascismo fosse sconfitto una volta per sempre.

C'è un fatto che rimane vero ancora oggi; e cioè che in un periodo di rave crisi del capitalismo assistiamo ancora una volta al sorgere di politiche fasciste in Europa. Inizialmente si tratta di politiche razziste, ma svastiche e saluti fascisti vengono ostentati sempre di più e con sempre minore vergogna.

Una certa responsabilità ce l'ha un certo revisionismo storico capeggiato da gente come David Irving. Costui, cosidetto storico, si compiace di esporre idee come quella che Hitler «un normale essere umano parlante e deambulante» fosse all'oscuro della sistematica eliminazione di quasi sei milioni di ebrei. L'uscita di Irving, sostenuta da altre pubblicazioni, come quella di Richard Verall: «Come morirono veramente quei sei milioni», significa che l'eredità nazista può essere ripresa con meno vergogna e maggior perverso orgoglio dall'estrema destra tedesca e europea.

Ma la Germania nazista degli anni '30 e '40 dimostrò la realtà del fascismo. Oggi i fascisti non sono certo in procinto di prendere il potere in nessuna parte del mondo; ma questo non vuol dire che essi possano essere tranquillamente ignorati o snobbati. Radicatisi nel vasto senso di scontento, si stanno conquistando la guida del malessere sociale e soffiano sul fuoco del crescente razzismo, dell'odio e del terrore. Rappresentano una minaccia immediata per gli immigrati e per minoranze come le lesbiche ed i gays. Se dovessero continuare a crescere ed a rinforzarsi diventerebbero presto una minaccia maggiore per tutta la classe lavoratrice e le organizzazioni di sinistra.

FRANCIA

In Francia, il Fronte Nazionale di Le Pen ebbe il 13,9% dei voti nelle elezioni del marzo 1992. Nel 1984 il F.N. ricevette 2.204.961 voti alle elezioni europee. Attualmente il F.N. può vantare una presenza in ogni consiglio regionale francese. Le Pen ed il suo partito hanno ottenuto miglioramenti molto significativi se si pensa che solo dieci anni fa non riuscì a racimolare le 500 firme necessarie a partecipare alle elezioni presidenziali. Questi miglioramenti si sono verificati poi propro durante i dieci anni di governo socialista in Francia. In questo periodo il razzismo è stato legittimato nella cultura politica.

Il cosidetto governo socialista dichiarava la necessità di istituire centri di detenzione in tutti i porti ed areoporti. Il sindaco di Chavieu Chavagnon, vicino a Lione, nel 1989, usò i buldozer per buttare giù una moschea con dentro dodici fedeli. Il sindaco, tale mensieur Dezempte, ebbe a dire che quello sforzo aveva più che dimezzato la popolazione mussulmana nel suo paese. Eppure, Dezempte non è membro del Fronte, è un gollista. È stato rieletto sindaco, ottenendo il 66,7% dei voti e stracciando il candidato del FN. Questo non è che un esempio di come il razzismo sia una parte ormai endemica della politica dei partiti al potere in Francia. I cedimenti verso il razzismo da parte dei politici francesi hanno portato ad allentare le maglie verso l'ac-

cettazione della politica condotta da Le Pen. Recenti sondaggi hanno mostrato come l'84% «comprende» le reazioni razziste ed il 75% in un altro sondaggio ritiene che ci siano troppi arabi in Francia.

È sulla scorta di una ostilità così evidente ed ovvia verso gli immigrati (300 sgombri di polizia di ostelli, 168 arresti e 19 espulsioni, e tutto sotto un governo socialista, in 24 ore) che Le Pen e la sua banda possono alzare il tiro verso politiche più estremiste. L'ovvia crescita del FN nelle votazioni è direttamente correlata col razzismo che si sviluppa alle sua spalle.

Il Fronte Nazionale sta pure conducendo una campagna contro il diritto di sciopero. In questo caso Le Pen sostiene che lo sciopero è un'arma contro i lavoratori. È evidente come stia cercando di condurre il suo gregge razzista sull'oscuro sentiero del fascismo vero e proprio. Sarà interessante vedere se perderà parte dei suoi sostenitori o se anche nuovi «non affrancati» si uniranno alle sue fila.

Anche in Francia, come ovunque, la sinistra è indebolita. In un paese ottimista e «speranzoso» quando i Socialisti andarono al potere nel 1982, le gente si è vista proporre come candidato socialista il multimilionario e proprietario del Marsiglia Calcio Bernard Tappie!

INGHILTERRA

In Inghilterra, dove ci sono tre organizzazioni antifasciste, l'Alleanza Anti-Razzista, la Lega Anti-Nazista e Azione Anti-Fascista, esiste un solo partito dichiaratamente fascista, il Partito Nazionale Inglese. La lega Anti-Nazista in questi mesi è risorta come una fenice dalle ceneri. La ragione della sua resurrezione si deve al fatto che «...La crescita dell'estrema destra in Europa... non deve dare forza e fiducia alle organizzazioni naziste inglesi». A fronte del disastro elettorale in cui è incorso il Partito nazionale, la lega Anti-Nazista sembra più un modo del partito dei Lavoratori Socialisti per aggregare militanti in un periodo di basso livello dele lotte di classe.

L'Alleanza Anti-Razzista è composta da neri, professionisti, col sostegno di vari liberali e vetero-stalinisti. Si pone come voce e leader delle vittime del razzismo. Non affida molta importanza al coinvolgimento della gente in attività concrete.

Azione Anti-fascista, a differenza delle altre due organizzazioni, si organizza reclutando militanti per prevenire i fascisti. Si preparano per opporsi fisicamente alle manifestazioni ed ai convegni indetti dal Partito Nazionale e dal Fronte Nazionale.

La minaccia fascista in Inghilterra sembra molto esile. Nelle recenti elezioni locali nessun loro candidato è andato oltre i 1300 voti. Dei tredici candidati del Partito Nazionale, solo due hanno ricevuto il 2% dei voti nel loro collegio. Il Fronte Nazionale è andato ancora peggio: il massimo dei voti raggiunto dal loro candidato più votato è stato di 675! Ma più che il fascismo, è il razzismo che va combattuto anche in Inghilterra, visto che ci sono moltissimi attacchi raziali ogni anno.

GERMANIA

I tedeschi dell'est stanno attraversando un periodo in cui le loro speranze sono state prima esaltate e poi profondamente deluse. Il muro di Berlino è davvero caduto, ma la Germania unificata ha fatto realizzare pochissimi sogni. Il movimento neo-nazista si radica nella disperazione delle vite della gente ed esorta l'avversione verso chi cerca asilo o verso gli stranieri. Nei casi di Rostock e Leverkusen, l'avversione è divenuta aperta ostilità. I socialisti tedeschi hanno costituito la ANTIFA Azione Anti-Fascista) che è un gruppo di ampia azione sociale di estrema sinistra. Questo gruppo funge da punto di coordinamento delle diverse realtà della sinistra tedesca. In Germania la sinistra sta attraversando un periodo nero, anche perchè tutti i mali vengono attribuiti a quei «dannati 40 anni di comunismo». L'estrema sinistra è in uno stato di scompagimento. Il Movimento Anti-Fascista serve come cardine attuale per l'estrema sinistra, ma la battaglia ideologica viene tristemente lasciata languire.

Liberamente tratto dal n.37 di Workers Solidarity Rivista del Workers Solidarity Movement EIRE.

CONTRO IL RAZZISMO

di Raffaele Schiavone

Una fase storica che sta manifestando in tutta la sua complessità le contraddizioni derivanti dal dominio capitalistico nella società, un sistema che, fondando il suo essere sullo sfruttamento e sull'oppressione, sta asservendo milioni di lavoratrici e lavoratori, disintegrando valori fondamentali per la convivenza civile, massacrando letteralmente la natura. In Italia sono stati spazzati via migliaia di posti di lavoro, sono peggiorate le condizioni di vita, ci sono dodici milioni di poveri, si registra un impoverimento culturale, di rapporti umani, di relazioni sociali.

Questa situazione non è diversa in altri paesi europei e nel mondo. Caduto il muro di Berlino nel 1989 e dissolta l'URSS, si è verificato un precipitoso processo di disgregazione economico e sociale in tutti i paese dell'Est Europeo e dell'area Balcanica.

Fra gli aspetti presenti sullo scenario internazionale uno dei più attuali è rappresentato dal riesplodere del razzismo. Non credo che sia il caso di sottovalutare il fenomeno nè di lasciarlo relegato all'interno di quell'ambito molto spesso ipocrita e fuorviante in cui primeggiano alcuni intellettuali, politici, sociologhi, tutti preoccupati più di assecondare le politiche bellicistiche da 5° o 6° «potenza mondiale» del governo italiano piuttosto che di individuare correttamente le origini e le cause di questo come di altri fenomeni sociali.

Gli spettri che si aggirano per l'Europa non sono nè nuovi nè inusuali. In questi mesi si sono acutizzati brutalmente, con assalti a singoli e gruppi di lavoratori immigrati, con assalti a interi caseggiati, profanazione di cimiteri, con uccisioni.

Tutto questo si è verificato soprattutto in Germania, ma ogni paese europeo è toccato, compresa l'Italia e la vicina Francia. Accanto alla rabbia, alla ripulsa per azioni di questo tipo, si accompagna la preoccupazione e la rabbia ancora maggiore nel vedere che troppa «gente per bene» tacitamente aprova, magari si pulisce la coscienza dicendo che eviterebbe tanta violenza ma sotto sotto sostiene le farneticazioni dei teorici e organizzatori dei gruppi squadristici di estrema destra che, del resto, da tempo chiedono, per esempio, l'espulsione degli immigrati perchè «portano via il lavoro», «sono sporchi», «sono inferiori»

In Germania dove fino ad oggi sono stati accolti immigrati in numero superiore a tutti gli altri paesi europei, è in discussione l'eliminazione del diritto individuale d'asilo politico garantito dalla Costituzione, proposta dai settori più reazionari della CDU e contro la quale i socialdemocratici non sono riusciti a contraporre una risposta adeguata, a livello di massa, anche se alcune manifestazioni (vedi Berlino e in tutte le città più grandi tedesche) hanno portato in piazza migliaia di giovani contro il razzismo e contro il riacutizzarsi di veilleità neo-naziste sul piano politico.

Il governo tedesco evidentemente cerca di fuorviare l'attenzione interna ed internazionale dai reali problemi: il fallimento dell'unificazione, l'aumento drammatico della disoccupazione, la mancanza di abitazioni, il peggioramento delle condizioni di vita per milioni di lavoratori, giovani, uomini e donne che riponevano nel «miracolo tedesco» una fondata speranza per migliori condizioni di sussistenza (soprattutto cittadini della ex DDR, slavi, turchi, italiani).

La pace sociale, fautrice di quel miracolo tedesco del dopo guerra in poi, sta venendo meno. Dice Wolfang Thierse della SPD: «le vecchie identità sono scomparse. La previsione di dure lotte redistributive è più che realistica... e non solo perchè ogni posto di lavoro in più creato ad Est significherà uno in meno all'Ovest ma anche perchè è certo che esiste una fase di stagnazione economica delle regioni più sviluppate dell'occidente del paese...».

In definitiva in Germania, come in altri paesi europei, la tanto sbandierata ricerca dell'unità europea, sta rappresentando un drammatico peggioramento delle condizioni di vita per lavoratrici, lavoratori, dei soggetti più deboli della società, tutti sacrificati sul terreno della concorrenza tra stati capitalistici, sull'altare del profitto (costi quel che costi), passando attraverso ristrutturazioni selvagge, scomparse dello stato sociale, sconfitta del movimento operaio organizzato, impoverimento ed emarginazione di milioni di famiglie.

In Europa si disquisisce in Parlamento, fra studiosi ed economisti, se espellere gli immigrati, circoscrivere il loro ingresso, mettere radar alle frontiere, come se si trattasse di cani randagi. Quasi mai si riconosce che in realtà questi lavoratori, rifugiati ed immigrati, picchiati e spesso uccisi, sono in realtà funzionali e necessari per il sistema capitalistico perchè mano d'opera a basso costo, facilmente ricattabile, altamente produttiva e quindi concorrenziale con gli stessi lavoratori degli stati ospitanti. E nel caso di licenziamenti sono anche i primi che saltano ripiombando in condizioni ancora peggiori.

Nel nostro paese non sono pochi i lavoratori africani, albanesi, polacchi e di diverse nazionalità inseriti nei cicli produttivi, per lo più in nero, utilizzati nei lavori più pericolosi, fuori da ogni tutela per la salute e la sicurezza ma estremamente funzionali per l'estrezione del plusvalore da parte dei padroni. Una parvenza di integrazione sociale è un fatto sporadico, in genere le condizioni di vita e di lavoro sono disumane.

Ma gli italiani sono razzisti?

Sono d'accordo con Noberto Bobbio quando dice che la domanda è retorica in quanto il razzismo non piove dall'alto e

non è un atteggiamento astratto che si manifesta indipendentemente da certe situazioni.

Cio che non condividiamo è quel ragionare su un presunto etnocentrismo, presente in ogni gruppo etnico come giustificazione antropologica del razzismo, così come non condividiamo l'esaltazione della democrazia borghese e dello stato democratico, pur con le loro magagne, contro il razzismo.

Questa società infatti, basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul privilegio di pochi a danno di molti, dimostra che le differenze non sono tanto tra razze diverse ma tra chi opprime e chi è oppresso, tra chi ha troppo e chi muore di fame.

Ed ecco che ci si scanna, ci si combatte, c'è differenza, incomprensione, la solidarietà viene meno anche tra gli stessi oppressi.

Il dominio di una classe sull'altra ha bisogno di spezzare qualsiasi resistenza sociale, politica, culturale, qualsiasi differenza etnica intesa come ricchezza sociale, come convivenza tra soggetti ognuno con la possibilità e la libertà di espressione, di lavorare, pensare, rapportarsi ad altri soggetti senza nessuna pregiudiziale di sesso, razza, religione.

Diventa pertanto fondamentale, ribadire ancora una volta, che oggi lo spartiacque non è tra chi è più o meno antirazzista sul piano verbale ma tra coloro e non che ancora hanno la volontà e il convincimento della necessità storica di fare muro, nei propri paesi di origine, contro i propri governi, stati e padroni.

È vitale ricreare nella società un movimento generalizzato a livello di massa capace di rivitalizzare e concretizzare nella lotta di tutti i giorni quei valori di solidarietà, ugualitarismo economico, di difesa dell'internazionalismo operaio e di sostegno a tutti i soggetti più deboli ed emarginati.

Una lotta di classe quindi contro il potere economico del capitale, contro le politiche anti-sociali dei governi, contro il dispotismo degli stati, per rilanciare la lotta per una sociatà comunista e libertaria.

In tal modo, si possono dare concrete speranze a quei popoli che premono oggi alle frontiere dei paesi più ricchi con la speranza di una vita migliore.

SOLIDARIETA' PER I SOCIALISTI LIBERTARI IN NIGERIA

Quattro socialisti libertari sono tra le vittime della recente repressione in atto in Nigeria. sono tenuti in isolamento in condizioni disumane. Udemba Chuks, Garba Audu, Kingsley Etioni e James Ndubuisi, membri e dirigenti della Awareness League di orientamento socialista libertario, sono stati arrestati la scorsa estate durante una serie di scioperi e manifestazioni contro il regime militarista nigeriano. Il governo militare del generale Ibrahim Babangida sta guidando una transizione alla democrazia sponsorizzando i due maggiori partiti nigeriani, il Social Democratic Party e la National Repubblican Convention e le elezioni dello scorso dicembre 1992 . Secondo la Lega socialista libertaria, questa transizione è in realta caratterizzata da arresti arbitrari di attivisti politici, restrizioni delle attività politiche ed atteggiamenti aggressivi da parte dei militari. Alla repressione crescente si accompagna un debito estero di 40 miliardi di dollari ed un'inflazione del 320% Il governo ha chiuso tutte le università ed ha intrapreso iniziative persecutorie e repressive verso le .associazioni studentesche ed il sindacato universitario. Sono stati chiusi anche tre giornali ed i giornalisti sono sottoposti e pesanti vessazioni. In questa situazione la Awareness League ha lanciato una campagna di solidarietà internazionale per la libertà dei quattro socialisti libertari e dei sindacalisti e altri socialisti imprigionati. E' necessario un sostegno per pagare le spese legali, per aiutare le famiglie degli attivisti detenuti, per pubblicizzare la drammatica situazione dei quattro libertari in isolamento. Ogni contributo e sostegno deve essere inviato a: Awareness League, c/o Samuel Mbah, P.O. Box 28, Agbani, Enegu State, Nigeria. (Tradotto da Workers Solidarity, rivista del *Workers Solidarity Movement irlandese*, n.37, inverno '92-'93).

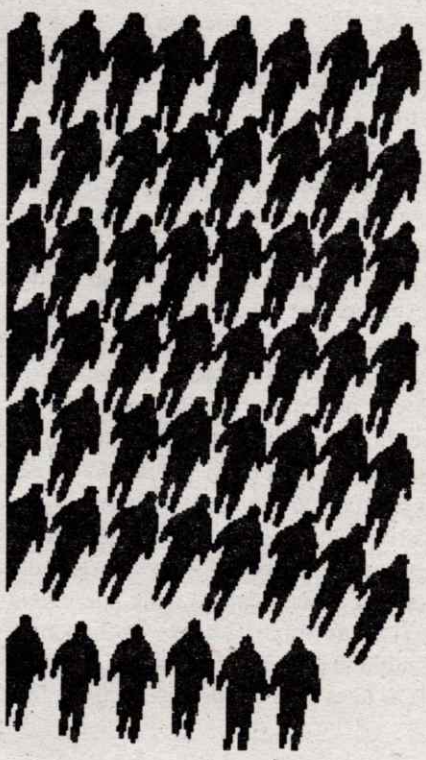
Maastricht è morto viva Maastricht

di Saverio Craparo

Il fatidico 1 gennaio 1993 è scoccato, ma i tempi dell'unità europea slittano ed il suo futuro appare sempre più incerto, minato non tanto dalla tiepidezza delle popolazioni (come hanno evidenziato i referendum danese e francese), quanto dalla dissoluzione dello SME sotto i colpi di una rinnovata guerra commerciale; lo SME cardine dell'unità monetaria e quindi fulcro dell'intera operazione. È comunque interessante chiedersi che eredità lasci lo spettro che si è aggirato per l'Europa negli ultimi due anni e su quali prospettive tenda a muoversi, in una situazione di notevole fluidità, il capitale europeo, se una simile entità ha ancora un significato.

Da più parti (anche dal Vaticano) era stato osservato che il trattato di Maastricht realizzava l'Europa delle banche, del capitale finanziario ed una lettura, anche superficiale, degli accordi palesa immediatamente la verità di questa constatazione: il modello della Bundesbank (Buba per gli amici) viene generalizzato nel senso che l'autorità monetaria gode di una autonomia assoluta. Tutto il trattato d'altronde si caratterizza per una rarefazione dei poteri, che tendono a concentrarsi in luoghi sempre più lontani ed inaccessibili, con il completo esautoramento delle assemblee elettive relegate ad una funzione consultiva quella centrale, di governo dei processi locali, entro limiti stabiliti, quelle periferiche. Una visione del genere, eliminando il tridizionale ruolo di composizione e mediazione degli interessi contrapposti rappresentato dall'istituzione parlamentare, non può non prevedere un amplificarsi del conflitto sociale e di classe, che si può manifestera in forme anche dure, ma senza alcuna forma di prospettiva strategica e di sinergirmo temporale, come la tradizione dell'ultimo decennio ci ha abituato a vedere nei paesi anglosassoni. Non è un caso quindi che l'unica altra forma di unità prevista dal trattato, oltre a quella monetaria, sia quella militare, con la creazione dell'EUO il cui rapido esplicarsi in azioni di polizia interna ed internazionale è facile prevedere.

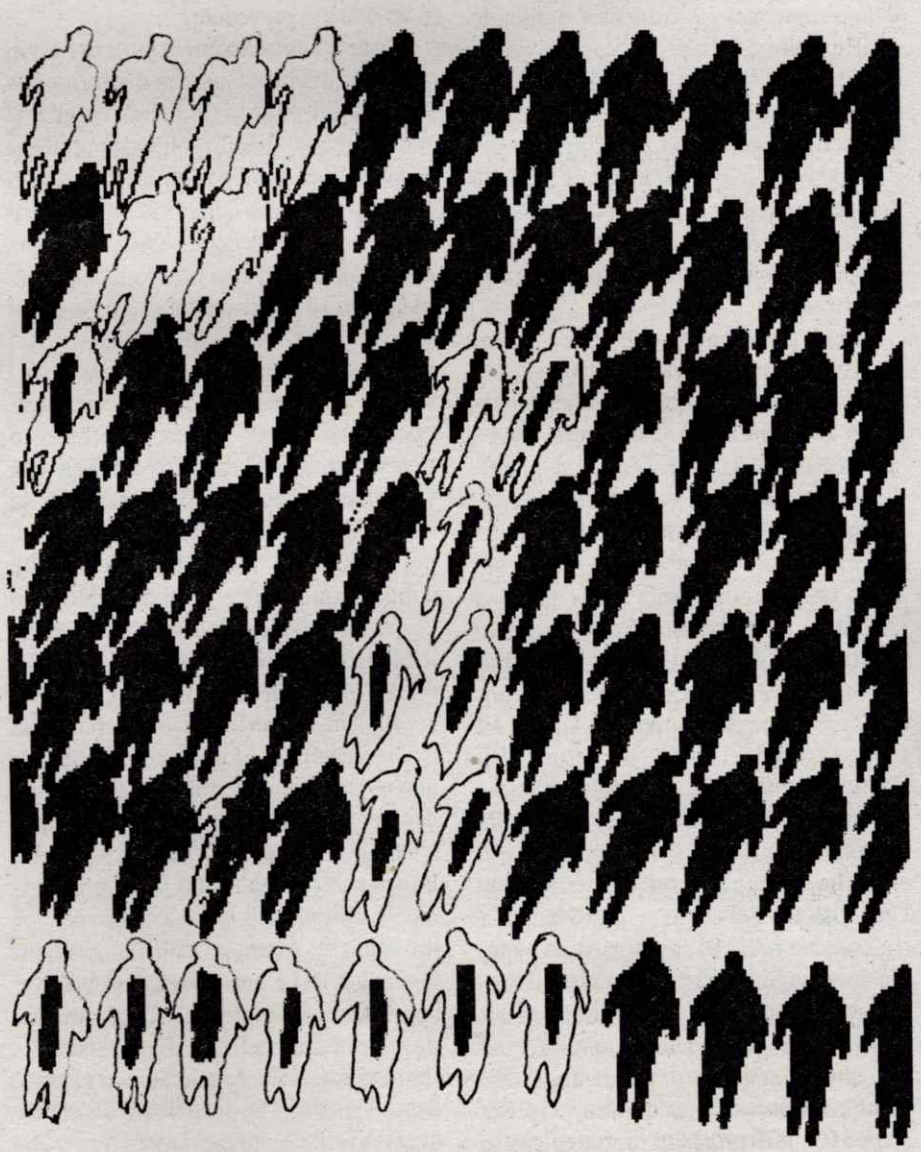
I paesi anglosassoni sono stati citati non casualmente; il quadro di riferimento economico del trattato è infatti il monetarismo, la cui prolungata applicazione mostra ora i suoi effetti digregativi proprio nei suoi laboratori applicativi: USA e Gran Bretagna. Queste terapie economiche, ora con ritardo si vogliono applicare all'Europa intera ed il Governo Amato all'Italia. Ma la crisi del monetarismo è irreversibile; troppo alti i suoi costi (non tanto sociali, che di questi poco il padronato si preoccuperebbe a meno che non divenissero fonte di una conflittualità troppo pericolosa. per la sopravvivenza del sistema) economici, nei termini di reale deindustrializzazione o indebolimento del sistema produttivo a causa del prevalere dell'ottica del capitale finanziario, volto alla speculazione più che all'investimento produttivo. Gli USA accennano ad un cambio di rotta, ma anche il capitale tedesco inizia a mostrare una notevole insofferenza alla cura rigidamente monetarista che Schlessinger continua ad imporgli. La politica della Banca centrale ha svolto la propria funzione: attirare capitali necessari per gli investimenti faraonici nell'Est europeo (la Germania è l'unico paese europeo che ha quasi raddoppiato nel 1992 le proprie riserve valutarie a fronte di un generalizzata e consistente diminuzione registrata da tutti gli altri). Ora si tratta di utilizzare queste risorse e quindi è necessario abbassare il costo del denaro, ma Buba si



oppone per paura dell'inflazione, il terrore di ogni monetarista.

È individuabile, quindi, uno scontro tra capitale finanziario e capitale d'investimento, che tende a minare dall'interno la logica di Maastricht e che spiega lo scarso entusiasmo della Germania nel difendere il trattato ed anche la tranquillità con cui a lungo la politica monetaria adottata dalla Banca Centrale è stata accettata, pur nell'evidenza che la sua prosecuzione comportava la perdita continua di pezzi di unione e la dissoluzione dello SME. L'unico paese pervicacemente avvinghiato alla difesa della propria moneta resta la Francia, perché i socialisti hanno individuato nella difesa di questo simulacro di grandezza nazionale l'ultima arma per presentarsi ad un elettorato che sembra sempre più propenso a bloccarli clamorosamente nelle imminenti elezioni; i costi economici che essa sta pagando sono comunque rilevantissimi e non solo come depauperamento delle risorse valutarie ma anche in termini produttivi (la produzione industriale è calata nel novembre del 4,5% su base mensile e del 3,8% su base annuale).

Ma se l'Europa delle banche declina, il progetto che si affaccia è certo un'alternativa poco allettante: l'Europa delle regioni, dove aree forti si alleano in una politica proiettata alla conquista dei mercati dell'Est, mentre le aree meno forti vengono marginalizzate ed abbandonate al proprio destino recessivo. In un quadro di questo tipo mantiene tutto il proprio valore la distruzione del potere delle assemblee elettive ed il suo trasferimento a luoghi non controllabili, su cui possa meglio o meno controllabilmente influire il peso dei gruppi di potere reale. All'estrema rigidità unitaria del trattato viene sostituita una polverizzazione nella quale risulta difficile anche l'individuazione dei poteri reali e le catene delle solidarietà tendono a rompersi e a creare soluzioni di continuità anche territoriale. L'altra faccia di tutto ciò è rappresentata dalla fine dei meccanismi di mediazione parlamentare e sindacale del conflitto di classe che tenderà a riaccendersi localmente in un rinnovato scontro diretto col padronato, con la difficoltà però di certa identificazione della controparte, in quanto il capitale possiede e tenderà a possedere sempre più una mobilità territoriale impensabile per il proletarlato.



TRA RISTRUTTURAZIONE E CRISI DEL RIFORMISMO

di Gianni Cimbalo

Fin dalla firma del protocollo di intesa del 10 dicembre 1991 tra CGIL, CISL, UIL, Confindustria, Asap, Intersind e governo abbiamo avuto modo di vedere quali sarebbero state le relazioni sindacali nella linea CGIL rifondata di Trentin-Del Turco. «Trattativa» senza alcun mandato vincolante dei lavoratori né sulla determinazione della piattaforma, né sui contenuti degli accordi sottoscritti.

Questo copione si è puntualmente ripetuto il 31 luglio dando vita ad un accordo che non nasce nemmeno da una politica di scambio, come era quella che presiedeva alla strategia dell'Eur o come vorrebbe essere, almeno in parte, quella della codeterminazione.

La firma del protocollo costituisce un patetico tentativo di assicurarsi da parte del sindacato una «capacità contrattuale» meramente nominale. Se nulli erano sul piano rivendicativo e contrattuale gli effetti dell'accordo, la firma del 31 luglio, la riconferma dell'accordo dei primi di settembre, il rifiuto dello sciopero generale subito, hanno violato la democrazia di massa accentuando nella CGIL quella involuzione, già da tempo avviata, verso il sindacato-istituzione.

In questa situazione all'opposizione di classe presente nel paese e nella CGIL si è posto un problema di rappresentanza politica e di visibilità esterna, tanto più che corollario necessario di questa trasformazione del sindacato è buttare fuori una parte dei quadri dirigenti, intermedi e della base della CGIL, come avvenne per la CISL nel 1984. C'è -ed è del tutto evidente- un rapporto tra la riforma istituzionale che si persegue a livello politico, l'elezione diretta del sindaco e ciò che sta avvenendo in CGIL dove si da sempre più potere agli esecutivi a scapito degli organismi direttivi e di discussione e confronto politico. La crescita della protesta di massa nel mese di settembre contro la politica del Governo Amato ha posto un problema di valutazione complessiva della portata strategica dell'attacco. Questo governo è forte proprio perchè sta dentro una proposta forte di restaurazione del dominio borghese sulla classe. Approfitta della congiuntura economica per portare un attacco a fondo e definitivo alla classe operaia e al residuo reticolo di alleanze che essa ha saputo costruire in anni di lotta.

RAPPRESENTANZA POLITICA DELL'OPPOSIZIONE DI CLASSE E VISIBILITA' ESTERNA DELL'OPPOSIZIONE NELLA CGIL

Le lotte sviluppatesi anche grazie ad iniziative spontanee nel mese di settembre si sono tuttavia scontrate con una crisi di rappresentanza (non solo di rappresentività - degli iscritti) del sindacato.

In passato esso è stato, anche per cause riconducibili alla situazione politica internazionale, elemento di sostanziale stabilità del sistema. Ma in questa fase congiunturale l'impresa vede nel sindacato un laccio al collo non necessario. Il bisogno di duttilità nell'utilizzo della forza lavoro e di flessibilità di tutti i fattori produttivi. La situazione politica internazionale e interna del paese è -come è noto- mutata. Ed i padroni, per ottenere il consenso dei lavoratori sono disponibili a usare altri sistemi quali quelli del salario integrativo, del comando in fabbrica, della minaccia di licenziamento, del fuori busta. La portata epocale della crisi del ruolo stesso del sindacato ha oggi coinvolto lo stesso sindacato della codeterminazione e della collaborazione di classe.

«Essere sindacato», la minoranza interna alla CGIL, è arrivata impreparata in rapporto alla durezza dello scontro. In una prima fase, fino allo sciopero del 22 settembre, è rimasta assorbita dalla mediazione interna, attenta a spiare e sollecitare ogni spaccatura, ogni dissenso nel blocco della maggioranza. I lavoratori in lotta cercavano rappresentanza politica delle loro posizioni ma il gruppo dirigente di Essere Sindacato continua a proporre una politica attendista e di mediazione all'interno delle strutture, invece di rispondere con proposte immediate.

Veniva scelta la strada, certamente corretta sotto il profilo metodologico del pronunciamento e dell'iniziativa di alcuni significativi consigli di fabbrica e d'azienda che ha il solo torto di essere arrivata tardi nel tempo, con i provvedimenti del governo già in parte approvati, con i giochi ormai fatti, con il movimento ormai in fase calante.

Tanto fuori tempo è l'iniziativa che perfino Trentin la appoggia, alla ricerca di un balsamo capace di sanare le profonde lacerazioni interne aperte nella CGIL dalla sua gestione, e di guadagnarli il favore dei suoi vecchi alleati che avvertono ormai il fallimento della sua politica. E questo appoggio è così paralizzante al punto di lasciare l'iniziativa dei consigli isolata da destra e da sinistra: da destra per ragioni e motivi evidenti, da sinistra perché il consenso di Trentin insospettisce.

LA GALASSIA EXTRACONFEDERALE

Vi è poi un problema di leadership dell'opposizione. Le ultime lotte hanno fatto emergere una presenza delle formazioni non confederali per la prima volta non del tutto marginale, ma l'assenza di un progetto di unità di classe si riflette sulle loro prospettive unitarie. Molte di queste realtà non hanno saputo cogliere, sfrondando le numerose contraddizioni, la vera essenza del movimento dei consigli: esso è nato sui luoghi di lavoro e non dall'emorragia di iscritti o dai resti delle organizzazioni politiche collocate a sinistra dell'ex PCI.

Il risultato è stato che la mobilitazione è riuscita dove i quadri intermedi sindacali l'hanno saputa gestire, laddove cioè l'opposizione di classe era radicata sia tra i lavoratori che nelle strutture dirigenti della CGIL. La lezione che si ricava da questa esperienza è che la spontaneità, non supportata da alcuna struttura organizzativa, nel tempo inevitabilmente soccombe, e su questo bisognerebbe riflettere attentamente.

Rappresentanza e autonomia dei lavoratori

di Claudio Strambi

La battaglia per una rappresentanza dei lavoratori è divenuta elemento cardine sia per il movimento dei Consigli, sia per una parte del sindacalismo di base extra Confederale.

Al di là della divisione su aspetti non secondari della questione, entrambi questi spezzoni di movimento sindacale hanno un obiettivo principale: porre fine al monopolio della rappresentanza garantito ai sindacati Confederali dall'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori.

Questa battaglia per il rilancio della democrazia sindacale non può che trovarci tra i suoi sostenitori.

Già da tempo indicavamo nell'impegno per una nuova diffusione dei Consigli dei Delagati eletti su scheda bianca da tutti i lavoratori e revocabili in ogni momento dagli stessi, come una delle direttrici di marcia lungo cui condurre l'iniziativa politico sindacale.

Abbiamo sempre criticato la diffusione delle R. S. A. quali strutture non unitarie e quasi sempre nominate dagli apparati confederali..

Abbiamo sempre denunciato il carattere opportunista ed antidemocratico delle R.S.U.

Se la battaglia portata avanti da Consigli e da strutture extra confederali è quindi da considerarsi interessante, grosse insidie intravediamo, invece, sulla scelta di una legge come strumento privilegiato; scelta questa omogenea sia ai Consigli come agli extra confederali.

Innanzi tutto si ha la percezione che di fronte ai limiti oggettivi che ha oggi lo sviluppo della democrazia sindacale (rapporti di forza sfavorevoli, crescente perdita di coscienza della classe) molti compagni pensino di superare questi limiti per mezzo di un artificio giuridico, chiamando cioè paradossalmente lo Stato a difendere i lavoratori dagli abusi dei propri rappresentanti.

Ma tutta l'esperienza storica dimostra che l'intrusione dello Stato nelle forme di democrazia sindacale è sempre stata funzionale ad una sua limitazione.

Lo stesso articolo 19 della Legge 300 approvata nel maggio 70 (vedi riquadro) ne è una dimostrazione esplicita.

A partire dal 1969 infatti si erano andati diffondendo nelle fabbriche strutture consiliari i cui membri venivano eletti come portavoce di linea, di squadra o di reparto, con mandato sempre revocabile.

L'elezione su scheda bianca garantiva l'eleggibilità di chiunque iscritto o non iscritto ai sindacati.

L'articolo 19 fu il tentativo di riconsegnare la rappresentanza aziendale agli apparati confederali.

In realtà fino al '73/'74 l'articolo 19 è vissuto solo sulla carta. Gli stessi sindacati confederali riconobbero i Consigli assorbendoli in parte. Ciò avvenne perchè i Consigli ebbero la forza di contrattare direttamente con il padronato.

A partire dalla metà degli anni '70 i Consigli iniziarono una lunga fase di involuzione che in molti casi ne ha determinato la fine, sostituiti da forme di rappresentanza del tipo di quelle previste dall'articolo 19 come le R.S.A. Oggi assistiamo alla rivitalizzazione di alcune centinaia di consigli che si contrappongono al dispotismo degli apparati, rivendicando l'autonomia elettiva e contrattuale dei consigli unitari di azienda.

RIQUADRO A
Articolo 19 Legge 300/1970.

"Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva nell'ambito:
a) delle associazioni aderenti alle Confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionaie; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette Confederazioni che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati all'unità produttiva. Nell'ambito di aziende con più unità produttive le rappresentanze sindacali possono istituire organi di coordinamento."

RIQUADRO B
Proposta di legge di Rifondazione Comunista (breve sintesi)

Vengono istituiti i Consigli Unitari d'Azienda (CUD) eletti da tutti i lavoratori su liste presentate o da organizzazioni sindacali che abbiano conseguito "nelle elezioni dei CUD l'adesione di almeno il 3% dei votanti computato sulla base dell'intera categoria... che siano firmatari di contratti nazionali di categoria" opure da "gruppi di lavoratori che presentino liste con la firma di un numero di elettori non inferiore al 3% degli aventi diritto". La titolarità dei contratti aziendali spetta ai consigli previa sanzionamento con referendum.

La situazione generale che fa da cornice è quella che vede i lavoratori costretti sempre più sulla difensiva da un padronato sempre più forte.

Proprio a partire da questa realtà il movimento dovrebbe puntare prioritariamente a consolidare e ad estendere concretamente nei fatti, la diffusione dei consigli eletti da tutti i lavoratori, facendoli diventare il principale punto di riferimento organizzativo nelle prossime lotte di resistenza contro l'attacco governativo e padronale. Avendo la coscienza che sull'insieme delle stangate il movimento di autunno, pur con la sua vitalità, pare oramai aver conseguito una sconfitta, è necessario individuare alcuni terreni specifici su cui è più probabile vincere.

Solo incidendo fortemente nei rapporti di forza con le controparti, i consigli potranno essere strutture vitali e diffuse. Solo contestualmente a questo protagonismo autonomo dei consigli può essere positiva la battaglia referendaria contro l'art. 19 come rimozione di un vincolo legislativo che è uno strumento delle burocrazie sindacali contro la democrazia operaia. A questo proposito va detto che è necessario abolire sia il comma A che il comma B dell'articolo 19 (vedi riquadro A).

Se infatti fosse abolito sole il comma A come richiede il quesito referendario presentato dai consigli, l'obbligo di essere un sindacato firmatario dei contratti collettivi, applicati all'unità produttiva (punto B), per aver diritto di essere rappresentato nel consiglio di azienda costituirebbe una potente arma di ricatto in mano ai padroni, che potrebbero costringere (qualora ce ne fosse bisogno) le varie organizzazioni sindacali a firmare accordi bidone, compresa la stessa CGIL, non più protetta dalla maggior rappresentatività presunta.

Come vediamo dal riquadro A, l'articolo 19 depurato di entrambi i punti legittimerebbe solo il principio generale a costituire i propri organi di rappresentanza aziendale, restando fermo i diriti sanciti negli altri articoli della legge.

Assai insidioso ci sembrerebbe a questo punto, farci sostenitori di una nuova legge sulla rappresentanza.

Realistico è pensare che ciò che verrebbe approvato sarebbe un pasticcio in cui si mescolerebbe qualche elemento della proposta di legge del PDS (vedi riquadro C), mo]ti elementi di quella del PSI (vedi riquadro D) e dell'accordo sulle RSU.

RIQUADRO C
Proposta di legge del PDS (breve sintesi)

Possono essere costituite rappresentanze sindacali che:
l) aderiscono a sindacati nazionali rappresentativi (cioè sindacati firmatari di contratti nazionali di categoria che abbiano conseguito adesioni superiori al 10% nelle elezioni riferite all'intera categoria);
2) siano state elette in elezioni aperte a tutti i lavoratori e a cui abbiano preso parte almeno il 50% degli aventi diritto (non hanno però diritto ai permessi retriblliti se non hanno conseglito almeno il 10% dei voti); I contratti aziendali sono validi quando le rappresentanze sindacali firmatarie rappresentino almeno il 50% dei votanti. In caso contrario l'efficacia del contratto è condizionata alla sua approvazione con referendum. Il referendum può comunque essere chiesto da 1/3 dei lavoratori.

RIQUADRO D
Proposta di legge del PSI (breve sintesi)

Nessuna modifica all'articolo l9. Si vincola solo le Confederazioni, maggiormente rappresentative e i sindacati firmatari di contratti nazionali ad avere almeno o il 3% di associati nell'unità produttiva o a conseguire almeno il 15% dei votanti nell'intera categoria d'appartenenza dell'unità produttiva. Ma in caso di accordo tra le Confederazioni maggiormente rappresentative questi vincoli decadono. Il referendum può essere chiesto o da una rappresentanza sindacale aziendale non firmataria del contratto, previa raccolta di firme di almeno il20% dei lavoratori, oppure nel caso le rappresentanze sindacali aziendali firmatarie del contratto non rappresentino la maggioranza degli addetti all'unità produttiva, tramite richiesta sottoscritta da almeno il 33% dei lavoratori.

PRIVATIZZAZIONE P.I.: UNA VITTORIA DEL CAPITALE

di Claudio Restifo Olivera

Il processo di ristrutturazione e di ricomposizione che in questa fase recessiva sta interessando il capitalismo italiano, coinvolge inevitabilmente anche la macchina amministrativa pubblica. Nel senso che la tendenza a raggiungere una completa valorizzazione del capitale attraverso l'abbandono di sprechi e oneri aggiuntivi spinge il padronato a richiedere la privatizzazione della pubblica amministrazione. Privatizzazione che per il capitale significa gestione industrialistica dell'intero apparato pubblico secondo criteri di efficenza, produttività, professionalità. Il governo Amato si sta dimostrando un campione nel recepire le esigenze della Confindustria; dopo l'abolizione della scala mobile, la pioggia di tasse e balzelli, il mancato rinnovo dei contratti pubblici, ecco arrivare il decreto legislativo che dà il via alla «contrattualizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego» (così recita enfaticamente il provvedimento).

Al di là delle consuete ed ipocrite enunciazioni sulla esigenza di razionalizzare e rendere più efficiente la p.a., il decreto rappresenta l'ultimo e definitivo scossone a ciò che era rimasto dei diritti dei lavoratori pubblici. Dopo la sostanziale abolizione del diritto di sciopero e la soppressione della scala mobile il lavoratore pubblico si trova ora a fare i conti con una norma che frantuma ulteriormente la sua autonomia e la sua unità. Anzi il decreto, escludendo interi settori pubblici come magistratura, esercito, polizia, prefetture e docenza universitaria, non fa altro che perpetuare quelle sacche di privilegio corporativo contro il quale il governo a parole dice di combattere! Il tutto in barba a quei cittadini utenti nei confronti dei quali tutti ora si mostrano demagogicamente sensibili. Il provvedimento infatti risulta ben poco efficace in tal senso in quanto viene a calarsi in una reltà normativa burocratica e macchinosa. Molte leggi che regolano la p.a. risalgono ad inizio secolo ed anche la tanto decantata e recente nuova legge sulle autonomie locali (al di la dei propri limiti) rischia di diventare in questo quadro un nuovo piano che si va ad aggiungere a quel grattacielo già altissimo che è la burocrazia italiana. In tal scenario rimangono perciò in piedi solo gli effetti sui lavoratori pubblici (la maggior parte dei quali è bene ricordarlo è inquadrato in qualifiche medio-basse con stipendi che oscillano fra il milione e cento e il milione e seicento): mobilità, cassa integrazione, possibilità di licenziamento, aumento del salario «accessorio», ridimensionamento della contrattazione. I sindacati confederali hanno salutato l'uscita del decreto come un successo anche delle battaglie sindacali di questi ultimi anni. Se tanto mi tanto c'è proprio da stare allegri per il fututo delle lotte operaie!

L'avanzata elettorale della Lega Nord

di Giancarlo Leoni

L'ascesa dei voti leghisti che ha visto l'eplosione a Mantova con il 34% (Lega Nord) ed il 6% (Lega Alpina), conferma le intuizioni che avevamo proposto nelle precedenti analisi e che sostanzialmente tendevano ad evidenziare:

1) la capacità della Lega di essere polo che raccoglie «opposizione al sistema» e soprattutto alle scelte del governo Amato nonché ai partiti di Tangentopoli;

2) La possibilità della Lega di espandersi -anche in zone tradizionalmente di sinistra in quanto in grado di raccogliere consensi anche tra l'elettorato lavoratore ed artigiano.

In questo quadro risulta molto significativo il voto successivo di dicembre a Viareggio, dove la Lega riesce a portare a casa un 10% dei consensi. Percentualmente impensabile, viste le tradizioni di sinistra locali e la «distanza geografica» del fenomeno Lega. Le tornate elettorali a Monza ed a Varese consentono invece di porre una nuova questione di dibattito: esiste un limite alla possibilità di espansione elettorale della Lega? Con il 37% a Varese ed il 32% a Monza, Bossi -pur partendo da un dato delle Politiche 1992, rispettivamente del 28% e del 20% non riesce a stravincere, anche se gli scandali locali ed il quadro di stangate di Amato aveva creato tutte le premesse possibili. È vero che la mobilitazione dei partiti tradizionali, la nascita di nuove aggregazioni e la potente azione politica della Chiesa hanno agito come antidoto all'avanzata leghista, ma è altrettanto vero che le leghe avevano un'ottima situazione politica per esplodere nella loro migliore culla elettorale. Quindi, l'attestarsi su quei valori può portare ad ipotizzare che vi sia una soglia massima alla quale la Lega può agognare? Lo vedremo con le prossime elezioni a Mantova (di nuovo alla fine di marzo).

In questa direzione potrebbero essere letti anche i mutati atteggiamenti politici del carroccio che presupponendo di aver raggiunto la soglia massima di spazio elettorale «di contestazione», comincia a cambiare proposta politica diventando sempre più governista e sempre meno «fascista», forse per tentare di guadagnare altri strati sociali più moderati.

Lo svolgimento della funzione di partito di maggioranza nelle trattative per formare i governi locali è stato il primo momento di verifica concreta della capacità della Lega di essere forza politica in grado di gestire e non solo di contestare. È in questo momento che cominciano ad emergere contraddizioni e, soprattutto, gli «altri volti» di tale nuova formazione politica ne è un esempio.

Il caso delle trattative per la giunta provinciale di Mantova.

Innazi tutto lo sparuto gruppo di militanti leghisti si trova a dover affrontare il tema del «programma» da proporre. Esso viene poi redatto attraverso una serie di consultazioni con le forze sociali imprenditoriali (vengono esclusi i sindacati) ed alla fine ne nasce un prodotto che, al di là dei fioretti retorici, sostanzialmente dice: continuiamo quello che finora è stato fatto dalle giunte precedenti e poi si vedrà di mettere qualcosa di innovativo...ciò mette seriamente in imbarazzo le sinistre che da vent'anni circa governano e che si trovano un programma simile a quello portato avanti nelle precedenti amministrazioni.

Insomma, si apre un paradosso: il programma per la giunta della Lega risulta uguale a quello delle giunte precedenti. In questa situazione la Lega inizia ad avviare trattative col PDS che da subito diventa l'unico partito col quale attiva delle mediazioni effettive, fino al punto di offrire di fare una giunta a termine, minoritaria, con l'appoggio esterno del PDS su un programma concordato con la struttura funzionariale.

Di fronte a queste iniziative il PDS e la sinistra in generale si differenziano in atteggiamenti eterogenei.

Il PDS si spacca in tre componenti: quella nettamente contrari (miglioristi ed altri), quelli contrari ma con la convinzione che bisognasse far finta di trattare e quelli favorevoli ad una sperimentazione.

Il PSI dapprima si rende disponibile ad un gioco di squadra col PDS per una trattativa, poi prende la via dell'opposizione ad ogni costo. Rifondazione si mette subito nell'angolo e dice: «Non ci stó. Piuttosto nuove elezioni». I verdi e la Rete assumono un ruolo di contorno.

Il dibattito nella sinistra riformista mantovana mette in rilievo alcuni altri paradossi sui quali conviene riflettere. Il primo parte del presupposto che la Lega rappresenta, dal punto di vista dell'analisi delle classi sociali che la votano, il ceto medio-basso, gli autonomi, i professionisti e parte del «sottoproletariato». Di questo consenso politico, un terzo circa viene da voti della «sinistra allargata» mentre 2/3 dalla tradizione democristiana. Di fatto si tratta di un grosso spostamento di consenso dei ceti medi dall'area democristiana all'area dell'«opposizione» centrista. Il paradossa che si crea discende dal fatto che da 50 anni le sinistre riformiste hanno rincorso i «ceti medi»; tale paradosso si aggrava in quanto si inserisce all'interno del clima di smantellamento delle legittimità dei partiti democristiano e socialista derivato da tangentopoli, con un PDS che persevera nel corteggiamento della DC e del PSI, senza tenere presente la complessa ed eterogenea opposizione (operaia da un lato e dei ceti medi dall'altro) emergente nella realtà italiana.

Il secondo paradosso che si è creato nel quadro mantovano deriva dalla situazione di rigidità di opzione che aveva la

sinistra: o con la Lega o di nuovo ad elezioni anticipate. Ovvero il governo della Lega od il rinvio del problema.

A questa ipotesi si è contrapposta la convinzione -non esplicita ma poi vincente nel PDS locale- che si era di fronte ad un voto «contingente» e che il rinvio a nuove elezioni avrebbe portato nuovi buoni frutti.

La risoluzione della crisi mantovana viene quindi rinviata alla prossima puntata, che si terrà alla fine di marzo.

Il panorama delle trattative tra i partiti che si è creato a Monza e a varese segna una nuova fase, caratterizzata da un atteggiamento più conciliante da parte sia della Lega che del PDS fino alla formazione della giunta tecnica col PRI e l'appoggio esterno del PDS.

Questa scelta matura dopo una serie di fenomeni «nuovi» che tendono a complicare l'analisi finora esposta. Nel PDS si fà sempre più evidente la posizione di apertura forte nei confronti della Lega da parte di Pecchioli e di altri esponenti della Direzione in contrapposizione con l'ala migliorista che continua a vedere il solo sbocco del PDS nell'appoggio ad un possibile nuovo governo anche con i vecchi partiti. L'evento della coalizione di Varese tra PDS e la Lega segna quindi un nuovo gioco possibile nella trattativa per futuri assetti di governo. In sede locale, invece può aprire occasioni di ridefinizione di assetti di potere che per la prima volta vedono l'esclusione della DC e del PSI. Ciò significherà anche vedere la Lega alla prova concreta dei programmi. Sulla base di queste osservazioni, del tutto provvisorie, è possibile trarre alcune altre considerazioni sul quadro politico che emerge. Il primo dato è che mai come oggi, almeno nel secondo dopoguerra, i partiti di governo, le forze che li sostengono (imprenditori, mafiosi, ecc.) e lo stato di bancarotta nel quale versa il paese hanno deligittimato tale estabilishment della classe dirigente. Quindi mai come adesso le forze del movimento dei lavoratori possono trovarsi in condizioni favorevoli per la ripresa di una politica di opposizione che rifugga dalle gabbie del riformismo subalterno e si ponga come obiettivo la ripresa di una lotta antagonista di classe. Il nostro lavoro politico deve quindi ripartire da tali premesse se vuole creare le basi per il rilancio di un'iniziativa politica che abbia come punto di riferimento le classi sociali subalterne.

Appunti e Note

Lo Stato

di Camillo

Molto è stato scritto sulla natura e ruolo dello stato, e altrettanto spesso intorno ad esso si è prodotta ideologia che non ci ha aiutato a comprenderne la vera funzione. L'approccio anarchico, marxista e liberale, per lo meno nelle loro accezioni più settarie e schematiche, che sono quelle che in genere hanno il maggior seguito, hanno definito l'intervento statale secondo questi tre assiomi.

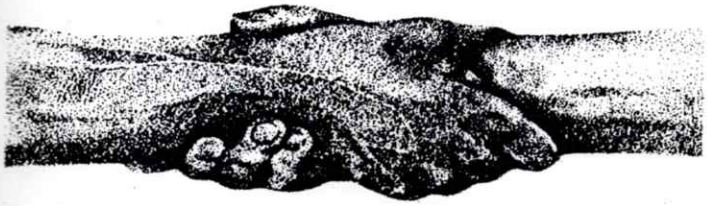
L'anarchico individua lo Stato come fonte primaria della accumulazione capitalistica e strumento principale della divisione di classe;

il marxista colloca lo Stato nella sfera sovrastrutturale enfatizzando il ruolo dei processi economici; il liberale relega lo Stato nella sfera della sovrastruttura parassitaria ipotizzando il suo superamento grazie al libero scambio.

Affermare che lo Stato ha rappresentato un elemento costante nello sviluppo del capitale significa negare queste tre formulazioni, mentre significa cogliere appieno la connessione dialettica, tra i due elementi fondanti della società moderna.

Lo Stato sin dall'inizio svolge un ruolo di carattere economico: «I cavalieri dell'industria riuscirono a soppiantare i cavalieri della spada sfruttando avvenimenti dei quali erano innocenti... ma tutti si servirono del potere dello Stato, violenza concentrata e organizzata dalla società, per fomentare artificialmente il processo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi. La violenza è levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica...» (K. Marx, Libro I cap. XXIV de Il Capitale).

Il ruolo dello Stato agli albori della formazione capitalistá non può essere dunque brutalizzato a semplice cane da guardia degli interessi borghesi, e il suo ingresso come capitalista nella gestione economica della società non può essere rappresentato come una novità o addirittura una rottura con il periodo precedente (d'altronde l'intervento dello Stato nelle politiche sociali -assicurazioni, infortuni- rappresentano già alla fine del XIX secolo un importante intervento economico), ma è solo più semplicemente una nuova fase dove, attraverso lo stesso strumento, si adatta l'intervento alle nuove esigenze congiunturali dovute alla caduta del saggio del profitto. Anche in anni più recenti sono stati ripetuti errori nel delineare le tendenze dello Stato nell'economia. Ancora una volta è stata fatta confusione tra fasi congiunturali e periodi storici, delineando un processo di progressiva statalizzazione dell'economia, vista dai riformisti come base per l'introduzione di elementi di socialismo e da molti compagni rivoluzionari come momento in cui si forma una nuova classe egemone: quella dei tecnocrati (anche qui in buona compagnia di scuole liberali). La cronaca di questi ultimi anni ha mostrato quanto fossero fallaci queste teorizzazioni.



Servizio Libreria

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.
UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp.62 £ 3.000.
FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.
OCL, Quaderni di studi n.3, Lutter! Marx per cosa fare? pp.18 £ 2.000.
OCL, Quaderni di studi n.1, Per un contributo all'analisi sullo stato, pp. 48 £ 3.000.
Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.
Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.
Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.
Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.
FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.
Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.
Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.
Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.
AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.
AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Per richieste e versamenti indirizzare vaglia postali a:
Cristiano Valente,
cas. post. 558
57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

lo trovi presso:

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Angeli;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Lattarico (CS): C.C. Alternativa, via Centrale, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella, isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109;

Cecina (LI): FdCA c/o PdRC, p.zza Carducci
tutti i giovedì dalle 17 alle 19.

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Circolo Serantini, via S. Martino, 108.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VII, n.1 febbraio 1993.
Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% -
£ 3.000

La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:
Comunismo Libertario
c/o Cristiano Valente,
cas. post. 558 - 57100 LIVORNO